

NELLA CASA DEI BARBONI CI SOFFIA IL VENTO

A cura di **Federica Frioni**

Passando, buttiamo un occhio sugli *homeless* e non ci fermiamo. Spesso pensiamo che se la sono scelta una vita così, e lo pensiamo per non sentirci in colpa, per mettere a tacere l'istinto che vorrebbe li aiutassimo. Oppure facciamo un giro un po' più largo perché ci inquietano, fanno un po' paura: non sai mai che cosa aspettarti da loro.

Una vita così, una vita di strada: e chi mai vorrebbe davvero sceglierla, se fosse libero? In realtà, le storie sono tante, e così diverse tra loro che dovremmo pensare che un giorno, nella vita, potrebbe succedere anche a ognuno di noi. Anche se non lo abbiamo previsto, anche se non lo scegliamo.

Una vita non è mai del tutto di strada: guardateli bene. In un angolo, dietro un portico, sotto un cavalcavia delimitano il loro spazio personale, la loro casa: i muri sono a volte sacchetti di plastica, gli arredi una coperta sporca, e amici che ti vengono a trovare non ce n'è. Ma quei due metri quadri sono la loro casa: solo che ci passa il vento.

Il vento mette tutto in disordine, anche i pensieri, anche i sentimenti. Forse è per questo che lavorare con gli *homeless* è così difficile. Impegno tanto, domande tantissime, risultati pochi.

Ma non sono senz'arte né parte. Il vento rimescola, ma non porta via. Se qualcuno gliene dà la possibilità, spesso ritrovano il filo, aprono la porta, e ne escono vere ricchezze.

Come quelle espresse nei dipinti pubblicati in queste pagine, che fanno parte di "Senz'arte né parte", un mostra collettiva di collage, acquarelli e pastelli realizzata dagli ospiti del Centro diurno Binario 95. Si tratta quindi di opere realizzate da senza fissa dimora, perché, come dice Samuel, ospite del centro: «senza arte è vedere che un uomo non ha neanche una vaga istruzione per un disegno, per potersi esprimere; mentre senza parte è un uomo che, nella sua vita, non ha un inizio e una fine, non è importante per gli altri».

Lo scivolo degli invisibili

È falso che si diventa homeless per scelta.
È vero che la politica non se ne occupa

di **Paolo Pezzana** presidente fio.Psd

Quante e chi siano le persone senza dimora in Italia è una delle domande più ricorrenti che vengono rivolte agli operatori del settore, ma è domanda destinata a rimanere parzialmente insoddisfatta, per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo sta la difficoltà a trovare criteri e pratiche per censire in maniera oggettiva e significativa un campo nel quale si trovano persone in condizioni anche molto diverse, dai senza dimora alle tante altre situazioni *borderline* che non è sempre facile individuare e che la nostra società produce a ritmo serrato.

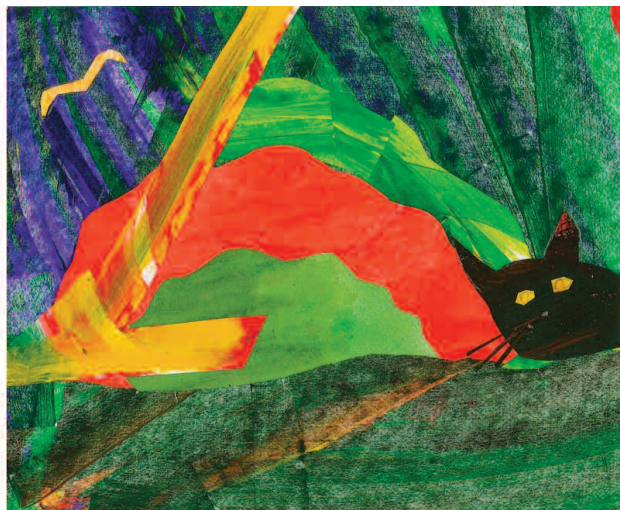
In Italia tale difficoltà ha costituito sino ad oggi un alibi per le istituzioni, che hanno in genere abdicato, salvo qualche eccezione sul piano locale, al doveroso compito di raccogliere informazioni serie sull'emarginazione, oppure lo hanno fatto con modalità securitarie più da stato di polizia che da stato sociale. In questa situazione le stime relative alla popolazione senza dimora sono state le più varie: dai 50.000 soggetti ipotizzati nel 1993 dalla Commissione di indagine sulla povertà del Governo italiano, ai 17.000 stimanti dalla Fondazione Zancan nel 2000, ai 180.000 ipotizzabili secondo proiezioni 2006 su Dati Banca d'Italia e Istat. Da fine 2007 il Governo italiano, insieme a Istat, fio.Psd e Caritas Italiana ha in corso, in un quadro politico invero piuttosto contraddittorio in materia, un censimento ufficiale delle persone senza dimora e dei servizi loro dedicati in Italia, con l'obiettivo di addivenire ai risultati entro la fine del 2010. Si dovrebbe colmare così il gap che ci divide dagli altri Paesi avanzati e, soprattutto, c'è finalmente l'impegno istituzionale a raccogliere stabilmente ed ufficialmente questo tipo di dato.

Il secondo ordine di ragioni, per le quali la conoscenza sul fenomeno è destinata a restare parziale, risiede nella natura stessa dell'emarginazione. Essa non è mai riconducibile a percorsi regolari ed omogenei, obbedienti a precisi meccanismi causali (sebbene alcune cause vi siano, e chiare, come la negazione di diritti fondamentali, le leggi sulla residenza e lo status di cittadinanza, l'ipercompetitività etc.); è piuttosto un insieme di spirali discendenti, dette "percorsi di disaffiliazione", che vanno conosciute

caso per caso, relazionalmente. Si incontrano persone tutte diverse, ma accomunate dall'essere sempre più private di beni, diritti, relazioni significative e quindi della capacità di dare un senso a ciò che gli accade.

È uno scivolamento progressivo fuori dalla socialità, una barriera che cresce tra sé e il mondo e che conduce ad una separazione, dapprima nelle forme della cosiddetta "invisibilità", ma infine in quelle della morte, sociale e molto sovente anche fisica. L'esperienza dimostra che questo è un rischio che tutti possono correre nella vita, per i motivi più diversi. È difficile accettare ciò per le cosiddette persone "normali", e fa paura al punto tale che si aderisce volentieri alla spiegazione più riduttiva: il paradigma della scelta. Si ritiene cioè che chi si ritrova senza dimora ne sia in qualche modo responsabile. Nulla di più falso.

Scelta è piuttosto la politica pubblica di disinvestimento sui servizi sociali ed assistenziali, che potrebbero invece aiutare queste persone a contrastare con interventi robusti e relazioni significative le gravi difficoltà cui si trovano esposte; ma tutto ciò richiede professionalità elevate e dedizione di lungo periodo, quindi costa ma non rende in termini di consenso, motivo per cui non è popolare tra i decisori politici. Conoscere la realtà dell'emarginazione, inoltrandosi nelle sue pieghe, è dunque operazione complessa e doverosa non solo per motivi scientifici, ma anche per ragioni politiche che hanno a che vedere con lo statuto stesso della cittadinanza. Non si può considerare civile un Paese che non sappia guardare in volto i propri membri più deboli ed assumere responsabilità nei loro confronti, ed è responsabilità ed interesse di tutti, non solo di alcuni.



L'antenato del gatto Claudio Fulchiero, Collage

Per disagio, per convenienza, per geografia

Gli homeless secondo un "Avvocato di strada", Stefano Greco

di Federica Frioni

Volontario presso la Casa dei Diritti Sociali-Focus, **Stefano Greco** traccia un identikit del senza fissa dimora in base ai casi che ha seguito. Oltre alla sua normale professione, dal 2000 infatti è anche "avvocato di strada" che, come lui stesso afferma, vede «la propria professione come una missione. Fare l'avvocato per un'associazione del genere serve a dare un senso al mio lavoro. E poi è anche molto stimolante, perché capitano casi che è difficile incontrare; il contatto con situazioni di estremo disagio aiutano a capire meglio cosa ci succede intorno, per poter abbracciare la società da tutti i punti di vista».

Chi è la persona senza fissa dimora?

«Per la mia esperienza dividerei le persone senza fissa dimora in 3 categorie. I primi sono le "classiche" persone che vivono in strada, è una tipologia ben definita, il cosiddetto "barbone o *clochard*". Sono per lo più italiani che ricorrono all'avvocato, ma che più dell'avvocato avrebbero bisogno di un supporto psicologico, in quanto sono tutte persone finite senza dimora a causa del loro stato di debolezza mentale. Si sentono perseguitate e quindi scappano dalle famiglie di origine. La situazione contingente che si trovano a vivere dipende quindi proprio dai conflitti con il nucleo familiare, per lo più per questioni economiche.

La seconda categoria comprende chi lo fa per convenienza. Sono persone che hanno dimora, però si trovano ad affrontare situazioni giuridiche poco chiare. Arrivano da noi dichiarando di non avere una residenza fissa e negli anni abbiamo capito che è un fenomeno di comodo, da arginare perché porta a problematiche complicate. Si tratta per la maggior parte di amministratori di società, con problemi non psicologici ma solo finanziari, che cercano di avvantaggiarsi della condizione del senza dimora per cercare di sopravvivere o avere un'altra chance. In questa categoria possiamo anche comprendere italiani in momentanea difficoltà economica, perché hanno perso il lavoro, perché escono da un matrimonio lacerante e conflittuale e si ritrovano senza casa, perché sono pensionati con pensioni minime, perché sono vittime e manovalanza della criminalità.

La terza categoria sono gli stranieri che non dichiarano di essere senza fissa dimora, ma di fatto lo sono. Non riuscendo a trovare una dimora stabile, ne hanno una fittizia, dichiarata sul permesso di soggiorno, e continuano a spostarsi da una parte all'altra. Di solito pagano per avere una dimora, oppure riescono ad entrare in possesso di un indirizzo, ma vivono in un parco, in un bosco o in un immobile occupato. Sono variamente inseriti nel mondo lavorativo e potrebbero, in teoria, avere accesso ad una casa o ad una situazione stabile, però vengono tagliati fuori dal mercato degli affitti troppo alti».

Quali i principali motivi per i quali si rivolgono a voi?

«In associazione trattiamo maggiormente i casi che riguardano i senza fissa dimora della seconda e terza categoria. Si tratta di persone che seguiamo in condizioni di difficoltà economica e di degrado, che vanno ad alimentare un sottobosco criminale di truffe e microtruffe, un terreno fertile per questo tipo di criminalità. Posso fare l'esempio di un processo molto grosso che riguardava il riciclaggio di denaro gestito attraverso banche e grandi aziende del nord. Questi soldi transitavano su c/c messi a disposizione da persone che risultavano senza fissa dimora e quindi sprovviste di ogni bene. Questi ultimi, alla fine, ottenevano 1000 o 2000 euro, cioè briciole rispetto a quello che transitava sui loro conti. C'è stata una persona che è finita in questo giro perché, avendo perso tutto, casa, lavoro e, dormendo in macchina con la moglie, quando qualcuno gli ha offerto questo denaro non l'ha rifiutato. Oppure ci capitano casi di homeless cui hanno fornito una busta paga fasulla per farli apparire come persone che, lavorando, potevano intestarsi delle macchine nuove per rivenderle successivamente. In questa triangolazione il concessionario non prendeva una lira, il finanziamento rimaneva in collo alla persona senza fissa dimora e la macchina era finita chissà dove ad un costo bassissimo».

E a proposito di chi ha problemi di disagio mentale?

«A mio avviso il tutto va ricondotto a delle decisioni politiche sbagliate, e mi riferisco alla legge che ha abolito i nosocomi. Molte persone con problemi psicologici che oggi sono in strada, probabilmente derivano da quella abolizione: sono stati affidati alle famiglie, che il più delle volte non ce l'ha fatta. Lo Stato se ne è completamente lavato la mani e questa gente è finita in strada. Del resto la nostra legislazione non dà assolutamente la possibilità di curare una persona che non è consenziente, neppure nei casi limite di chi commette illeciti o reati non gravi.

È una situazione paradossale: né la Procura della Repubblica, né il medico possono intervenire. Il sindaco ha un potere di ricovero coatto che dura circa 1 settimana, finita quella, in cui per lo più vengono sedati, queste persone sono di nuovo abbandonate a se stesse e, alla fine, finiscono in strada».

Per gli stranieri che cosa si può fare?

«La categoria degli stranieri è quella su cui invece maggiormente si accanisce il legislatore. La politica che si è fatta a Roma per 10 anni è stata emblematica. Tutte le occupazioni, tipo il residence Roma, che hanno subito gli sgomberi hanno alimentato il mercato dei senza casa. Da una parte venivano mandati via da lì perché il proprietario delle mura voleva costruire un centro commerciale, dall'altro veniva promesso un alloggio che di fatto non è mai stato dato. Lì c'è una miopia, per non dire di peggio, dei nostri governanti».

Che ne pensa del cosiddetto “pacchetto sicurezza”?

«Finora non vedo delle politiche veramente efficaci per i senza fissa dimora. L'istituzione del registro unico per i senza fissa dimora può avere l'unico effetto di far conoscere i numeri di questo fenomeno e non le cause. Inoltre, per ogni categoria si dovrebbero prevedere dei provvedimenti specifici, e delle soluzioni ben distinte e particolari».



“Alberi di un altro mondo” collage di Calogero Priolo

Noi, i barboni e il senso della vita

L'unico modo per salvarci e per salvarli è recuperare la speranza

di **Alessandro Radicchi** direttore della rivista Shaker

La nostra mente ragiona per lo più per immagini, per evocazioni. La parola “barbone” richiama in noi figure culturali piuttosto standardizzate ed associate all’uso che i media ed i giornali fanno del termine. Ma anche nella letteratura romanzesca queste “figure” sono spesso contornate da un alone imperscrutabile di incertezza, incompletezza, di qualcosa di celato che non ci è dato conoscere completamente. Questa assenza può generare repulsione, paura, ma anche curiosità e mistero. Molte delle espressioni caritatevoli rivolte verso le persone disagiate nascono spesso dalla necessità di colmare delle lacune presenti nel più profondo del nostro animo; dalla speranza di trovare attraverso quella strada, appunto non conosciuta, risposte a percorsi vitali di *sensificazione* della nostra esistenza. Quindi il “barbone” spesso diventa il mezzo e non il fine dell’azione volontaria.

Raggiungere questa consapevolezza, non deve necessariamente dare termine all’azione di assistenza, anzi: può arricchirla inserendola nel giusto contesto e integrandola nella giusta prospettiva. Questo è il motivo per cui un’azione strutturata ed efficace per favorire la re-inclusione delle persone senza dimora, non possa essere affidata esclusivamente al volontariato se non come supporto integrativo certamente significativo, a volte anche essenziale, o come forza viva e propulsiva all’azione fatta da personale qualificato.

Per il professionista del sociale infatti, per colui che ogni giorno si rapporta con quel mondo ed a quel mondo deve dare risposte che vanno ben

Shaker è il giornale di strada del centro diurno Binario 95. È scritto principalmente da *redattori di strada*, con l’integrazione di alcuni contributi esterni.

Segreteria di redazione tel. 0647826360

redazione@shaker.roma.it

<http://shaker.roma.it/index.php>

oltre il semplice bisogno momentaneo, il senza fissa dimora è una “persona” che per ragioni ben specifiche e collocate in precisi e articolati momenti temporali, ha perso quei riferimenti e quei sostegni che rappresentano il fulcro della vita di ogni uomo. Cala quindi il sipario del mistero e si alza quello della realtà, fatta di perdita del lavoro, di infanzia violata, di crisi coniugali, di adolescenze bruciate dalla sola colpa di essere nati nel quartiere sbagliato, o semplicemente di casualità come un incidente magari sul posto di lavoro o una malattia. Ed allora l’asse si sposta: da quel mondo lontano e impersonale di una realtà che non ci *può* appartenere, alla cruda verità della vita di tutti i giorni, quella vita che viviamo anche noi e che nel nostro caso personale, fino ad oggi, ci ha in linea di massima salvaguardato.

Ed allora il barbone diventa un uomo. Ed allora quel mondo diventa vero. E l’unico modo per salvarlo, l’unico modo per salvarci, diventa recuperare la speranza, per noi e per loro.

Perchè non basta via Modesta Valenti

Intervista con Vincenzo Fiermonte, presidente di Camminare Insieme

di **Federica Frioni**

Tra le difficoltà affrontate da chi si trova a vivere in strada, c’è anche quella della perdita della residenza anagrafica, un requisito fondamentale, che in Italia comporta la perdita di una serie di diritti. Chi è senza dimora non può votare, non può iscriversi al collocamento, non ha assistenza sanitaria, non può concorrere all’assegnazione di un alloggio popolare.

Tra le associazioni che a Roma svolgono il servizio dell’iscrizione anagrafica c’è Camminare Insieme, nata 1994. Poi quando il Comune di Roma, con la Circolare n. 19120 del 14 febbraio 1994, accolse la legge sulla residenza anagrafica ai senza fissa dimora, istituendo alcune posizioni anagrafiche coincidenti con sedi di associazioni di volontariato operanti nel territorio romano, Camminare Insieme ha fatto l’accreditamento per il servizio. Da allora in associazione saranno passate circa 40.000 persone.

Quali sono i motivi per i quali si perde la residenza?

«Per esempio, molte persone finiscono in strada in seguito ad una separazione. Se si esce dallo stato di famiglia senza comunicare una nuova residenza, ad esempio, l’anagrafe provvede alla cancellazione dalle liste.

Seguiamo legalmente anche famiglie i cui genitori si stanno separando e si verifica una rottura del nucleo familiare. Questo perché la società è sempre più individualistica, la scusa è che il lavoro stanca, ci si rattrista, mancano i soldi e ci si mette un attimo a sfasciare tutto. Anche i figli diventano in peso anziché una felicità e una gioia.

Allora è chiaro che bisogna fare un progetto sulla singola persona. Noi abbiamo delle mamme che si rivolgono a noi perché sono per strada e noi indichiamo delle case di accoglienza che le tutelano sia i sei mesi prima del parto sia i sei mesi dopo, ma alcune non ci vogliono andare perché devono aiutare anche il compagno, che tra l'altro magari ha l'obbligo della firma. E di questo casi ce ne sono tanti».

Quale sono le procedure per ottenere la residenza nella vostra associazione?

«Camminare Insieme è la terza realtà a Roma, dopo il Centro Astalli e Sant'Egidio, per numero di persone a cui ha dato la residenza. Il primo passo per noi è cercare di entrare in relazione totale con la persona, per questo, per avere la residenza, una persona deve essere reperibile e cioè darci un telefono di riferimento e un punto dove dorme (può essere anche un parco, un ponte eccetera).

Con la residenza qui si ha l'obbligo di ritirare la posta e noi, dall'altra parte, ci assumiamo la responsabilità della consegna di tutta la corrispondenza che arriva, mantenendo costantemente il rapporto con la persona. L'obbligo della reperibilità nasce dal fatto che se, ad esempio, la polizia viene per un'notifica personale, non possiamo prenderla noi, ma bisogna reperire direttamente la persona. Dopo la procedura trasmettiamo l'avvenuta registrazione al Municipio, per questo abbiamo un rapporto costante con tutti: questura, carabinieri, vigili urbani.

C'era stato anche un tentativo, fatto anni fa dall'allora Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Roma Raffaella Milano, di uniformare le procedure che ogni associazione usa per la registrazione anagrafica. Poi non abbiamo saputo più nulla, addirittura l'idea era quella di dotare l'associazione di una password per accedere direttamente ai servizi anagrafici, ma è rimasta una pura fantasia».

E cosa potrebbe portare alla cancellazione dai vostri registri?

«Per esempio se, anche cercandola ripetutamente, non abbiamo più notizie di quella persona. Il secondo motivo è se scopriamo che chi chiede la residenza è in malafede. È capitato di dare la residenza a persone che,

non pagando i propri debiti, sfruttavano la situazione come escamotage per non avere il sequestro dei beni. In queste circostanze, prima della cancellazione, bisogna analizzare il singolo caso, perché se ad esempio c'è stato un crack finanziario e la persona è in buona fede possiamo anche decidere di mettere un avvocato in sua difesa».

Nel 2002 la Giunta comunale di Roma ha istituito Via Modesta Valenti (una homeless morta senza soccorsi alla stazione Termini), un "indirizzo anagrafico convenzionale". È una soluzione?

«Per quella che è la mia esperienza, penso che Via Modesta Valenti non funzioni. L'idea iniziale era anche buona, ma poi abbiamo riscontrato che il Municipio non ce la fa a svolgere tutto il lavoro che comporta l'avvio della procedura e poi la gestione di ogni singola residenza. Così è inevitabile che ogni Municipio si appoggi ad un'associazione, come fa l'VIII con noi.

Dare la residenza ad un senza fissa dimora vuol dire prendersi in carico totalmente la persona, accoglierla con tutti i problemi che si porta dietro, stabilire relazioni umane. Cosa impossibile, almeno per il momento, per un ufficio amministrativo di una città come Roma. Inoltre c'è un problema di riservatezza: se arriva una corrispondenza dall'ufficiale giudiziario, a differenza nostra, la mettono sull'albo pretorio e ne va della *privacy* della persona».

Quale è il suo pensiero riguardo l'istituzione di un registro unico per le persone senza fissa dimora presso il Ministero dell'Interno?

«Non so come funzionerà. Ho capito che non si vede di buon occhio la separazione tra residenza e domicilio, per una questione di reperibilità immediata. Ma solo a Roma, che è un punto di riferimento per tanta povera gente non solo italiana, avremo 7000 persone che dormono in strada o sotto i ponti. E allora mi domando: come fa in questi casi a coincidere

Cittadini senza fissa dimora residenti per municipio a Roma al 2/10/2008		
Associazione	Municipio	Totale cittadini residenti
Centro Astalli	1	7210
Comunità di Sant'Egidio	1	4167
Camminare Insieme	8	1824
Casa dei Diritti Sociali - Focus	1	878

Fonte: Dipartimento XIII del comune di Roma

Ho bisogno di te

L'accoglienza caratterizza l'esperienza della Comunità Emmaus

di **Federica Frioni**

«Siamo un'associazione di persone che in maniera libera e spontanea accoglie chi in un momento della propria vita si trova in difficoltà». Con queste parole inizia il suo racconto **Isabella Massafra**, volontaria della comunità Emmaus di Roma fin dalla sua apertura, mentre percorriamo gli spazi del grande caseggiato di Via Casale de Merode n. 8, che ospita il mercatino solidale dell'usato. «Chi arriva qui, prima di tutto, fa un colloquio con il responsabile perché il nostro movimento si basa sull'accoglienza incondizionata, ma ha delle regole da rispettare. Dobbiamo capire se la persona sia in grado di accettare il nostro modo di vivere».

Una comunità aperta che dà la possibilità a tutti di entrare con l'unico vincolo di accettare uno stile di vita, un "vivere in famiglia", il lavorare insieme per il reciproco sostentamento.

Emmaus è un movimento laico internazionale fondato nel 1949 a Parigi dall'Abbé Pierre. Si basa sul lavoro, proposto come unica soluzione per l'emarginazione, perché, sottolinea Isabella, «una famiglia non basta se non c'è un'attività che ti fa sentire parte di quella famiglia».

«Qui ci si alza alle 8.00 del mattino per fare colazione insieme e poi ognuno svolge la propria attività decisa in precedenza. Questo è il momento più importante della giornata perché la persona è impegnata, lavora e questo restituisce dignità: il piatto, in fondo, te lo sei guadagnato. Le persone che accogliamo hanno perso la loro capacità di relazionarsi, e in un momento gli è mancato tutto: il lavoro, la residenza, gli affetti familiari. Quando entrano qui si sentono più che utili, perché c'è tanto da fare. Due persone stanno in cucina, c'è chi spolvera, chi sistema. Bisogna guadagnarsi il pane».

Nel tempo la Comunità ha scoperto che la maniera migliore per diventare amici è quella di lavorare insieme: «l'aggressività diminuisce se c'è un'occupazione e dato che tutte le spese vengono coperte con il loro lavoro, tutti vengono coinvolti anche nelle difficoltà economiche che ci troviamo ad affrontare in alcuni momenti».

Tutti i gruppi Emmaus in Italia sono associazioni di volontariato ai sensi della Legge 266/91 e riuniti nell'associazione Emmaus Italia onlus che ha lo scopo di coordinarne e sostenerne l'azione. In Emmaus "i poveri di-

ventano donatori” in quanto la Comunità si guadagna da vivere con il lavoro di recupero, riutilizzo e vendita del materiale usato.

Il mercatino solidale dell'usato

«Noi non buttiamo via nulla e chiediamo alle persone di non portarci cose che siano rotte. La mattina arrivano le donazioni e ci sono le persone che le sistemano. Intanto tre persone escono con il camion la mattina e il pomeriggio per prendere gratuitamente le donazioni a domicilio. Su questo siamo competitivi perché non c'è nessun altro che lo fa e l'Ama si fa pagare». Si tratta di oggetti interessantissimi: mobili, set di bicchieri, servizi di piatti, bottiglie strane, vestiti: «al mercato sono tutte donazioni, non c'è uno spillo che viene comprato e sono proprio le persone accolte che hanno contatti con gli acquirenti. Il responsabile dà un'idea del valore della donazione ma poi loro sono liberi di gestire e organizzare il loro spazio e questo è importante perché si sentono responsabilizzati. Infatti dopo due giorni di attività nel mercatino, già non si riconoscono più rispetto a quando sono arrivati». E soprattutto il contatto con la gente serve anche a stringere delle relazioni. «Solo nell'ultimo mese», sorride soddisfatta Isabella, «sono andate via tre persone, perché hanno trovato lavoro grazie anche ai contatti allacciati qui».

Le persone che vivono in comunità vengono coinvolte in tutto ciò che riguarda Emmaus «come l'ultima campagna contro il razzismo “Non aver paura, apriti agli altri, apriti ai diritti” che abbiamo vissuto proprio da dentro, in quanto erano proprio loro a dover gestire i banchetti. Oppure nel programma in Africa che vede coinvolte tutte la comunità Emmaus nel mondo per la bonifica del lago Nokoué in Benin. Qui è impossibile», conclude Isabella, «sentirsi soli e soprattutto inutili». ■

La scelta di Alfredo

«Sono nato a Roma e vivo nella Comunità Emmaus dal 1990. Prima stavo a Scandicci poi dal 1996, quando ha aperto quella di Roma, sono venuto qui: desideravo stare a Roma perché “Roma è Roma”. Non so se tornerei fuori dalla Comunità... Ora ho 70 anni. Prima lavoravo agli scavi archeologici sia a Roma che a Ercolano e Pompei. Poi ho perso il lavoro e contemporaneamente la famiglia, gli affetti e i punti di riferimento. Qui li ho ritrovati, sto benissimo con i ragazzi, con i compagni della comunità, ridiamo, scherziamo e, ogni giorno ognuno di noi nel proprio piccolo si adopera per mettere insieme tutta “questa giostra”».